

L.A.P. Balducci-A. Caccavale
F.P. Costanza-P. Ornaghi
J. Sbranza-M. Simone

CANTI DAI MOBILIFICI
o maledizioni in Brianza

Sei poeti da una terra di mezzo
e la loro peggio gioventù

Antologia ideata e curata da Fabio Paolo Costanza

Phasar Edizioni

PREFAZIONE

«Mentite. È più naturale».

Un fantasma si aggira per Milano.

Questo fantasma è la Brianza.

Beh, l'importante è saperlo...

Riconoscere un appartenente a questa che non è una razza (del resto solo due degli autori presenti in questa antologia sono brianzoli purosangue) ma una falange armata, non è particolarmente complesso.

In primo luogo osservate la camminata. I Brianzoli rimbalzano. Molte ipotesi sono state proposte per spiegare questa curiosa peculiarità: le origini rustiche, la necessità di spostarsi quasi unicamente a piedi in terre tormentate, i tendini corti, l'alcool...

Molto probabilmente l'alcool.

Del resto il brianzolo beve, beve molto.

Non è certo l'unico, lo sappiamo, ma il brianzolo beve in modo diverso: beve di più.

Nella sua villica gola si rovesciano (in entrambe le direzioni) i destini di Negroni, Campari col bianco, birra, vino, gin, con la tonica o il limone, in un ordine che generalmente è molto simile a questo che è però solo uno scarno campionario degli intossicanti cui il brianzolo è aduso.

Egli poi, segno di viva schizofrenia, conduce vita duplice, i cui aspetti esistono in realtà del tutto scollegate: di giorno si presenta come fervido lavoratore, pilastro della società, e chiuso nelle segherie, nei mobilifici, nelle redazioni e negli

uffici alacremenente si guadagna il pane; di notte invece, novello mr Hyde, tutti i guadagni di una giornata onesta si perdono in vagabondaggi etilici e criminosi che sembrano non puntare ad alcunché di concreto e sano.

L'importante è saperlo.

E noi qui di una sottorazza ancora più perniciosa stiamo parlando, di un manipolo (ma non sperate che il loro numero sia così ridotto!) di individui che vita triplice, conducono!

Lavorano, sì, si abbrutiscono, certo, ma di tanto in tanto persi in qualche sogno sicuramente originato dai veleni di cui si rimpinzano, si isolano, sudano abbondantemente, e scrivono.

Ma anche per costoro esistono indizi che possono aiutare le persone di onesti sentimenti a individuarli ed evitarli con cautela.

Li potete trovare al bar, loro luogo di elezione, a notte alta (che non gli serve mai da ispirazione, ma da cornice, e molto spesso compagna), in piedi vicino alla porta.

Sono pronti ad uscire.

Forse soltanto perché fuori si può fumare.

Ma escono, per entrare in quel loro personale ridicolo mondo dal quale traggono i loro bizzarri sogni, fatti di viaggi mai fatti, amori mai avuti o mai persi, apocalissi, e quella misteriosa sensazione senza nome che non è riso e non è pianto e dalla quale non sanno uscire, perché pensano sia troppo facile chiamarla solo "malinconia".

E vino.

Questi individui riescono persino a scrivere di alcool, ne motivano le loro parole stesse, ubriacando la carta e la penna.

Terribile!

E tutto questo poi, per vie frequentemente traverse, lo afferrano e lo mostrano al mondo.

Fieri, come bimbi col vasino pieno.
Un fantasma si aggira per l'Europa, e questo fantasma è la
Brianza, i suoi poeti e i suoi peccati. Ricordatevene!
L'importante è saperlo.

L. Balducci

Lorenzo Balducci

Il bisogno di andare



RIMBÒ

Non ricordo Rimbaud, e nemmeno Verlaine
se qualcuno m'ha letto Leopardi non stavo ascoltando
mi son perso, mamma, non conosco la strada
e come rendermi grande ai tuoi oggi non lo riesco a
imparare, ti giuro.

Ma ascolta:

se apro la bocca sgabbio il gemito di mille e altri mille
violini

i violini di plastica che mi girano attorno, pianoforti e
spinette, d'acciaio.

Gomma nell'inchiostro e aria condizionata, gomma e
fotoni, televisori

rigor mortis di stazioni in trionfi di piscio e
decomposizioni

ma neanche, c'è altro, ho in mano un mio cuore che
pomperà fra cent'anni

il ricordo di cose a venire

un'attesa passata tra foglie, semafori e pioggia

un fetto con gli occhi marciti

e senza dotti lacrimali

aspetto a soffrire, ti mostro quel cuore e vedrai,
domani

ventricoli e arterie e tutto quel sangue che sporca
aspettami mamma, mio pubblico, applauso

io ci provo, sto correndo a sentirti

tu mi ascolti di già, da domani
aspetta, che corro, che aspetto
sì corro e ho paura, mamma,
ho paura di non farcela a arrivare
o di finire col dovermi suicidare,
ma ho alzato gli occhi,
e forse era solo la musica,
ma a meno di un disastro nucleare
gli uccelli di ieri e di domani
avranno sempre muti il brutto vizio di volare.

QUARANTA HAIKU IN UN'ORA

Sassofono, musica lavica...
Non è possibile toccare le tue mani
c'è un cartello che spiega chiaramente
«Non sfiorarmi e salirò diritta in paradiso».
Ma c'è il problema che io non credo in dio
e sopra le tue dita costruisco il nostro inferno con la
terra,
guerra,
atterra la nave spaziale degli ultimi alieni rimasti nel
cielo.
Sono solo baci, solo carne è.
Solo sputo, che lecco.
Solo sputo che lecco e mi piace.
Solo il sapore comune di mutande e vagina.
Potrei togliermi il cervello per vedere se rimani,
nel cranio,
se resti infilata nel midollo spinale,
ma non ho più gli occhi.

CHEERLEADER

Prendi la P
la P che è grande come il foglio
che è l'unica iniziale di un poeta
prendi il coltello e scrivi una P nella carne
che schiacci la gola, le costole graffi.
Inizi in un brivido dal capezzolo all'inguine
affondi le cosce e i polmoni.
Per stuprarmi
Strapparmi di dosso la polvere
e perdere il suono, il sapore, il colore,
perdere il senso ed urlare
SÌ!
SÌ!

PINTUPI

C'è qualcosa di cui hai bisogno?
Un altro bicchiere?
Un'altra ragazza?
Un'altra scusa per andartene da qui?
Di cosa hai bisogno Pintupi?
Che cosa ti serve stanotte?
Che rimanga notte?
Stelle? O vuoi sole?
Di cosa hai bisogno?
Hai bisogno di voltarti?
Per pensare che non c'è più casa?
Per lasciare altrove tutti i tuoi peccati?
Cosa ti serve, Pintupi?
Ti serve metterti a posto il colletto?
Devi tossire?
Devi vivere sorridere e morire?
Guardare il culo delle cameriere?
Ascoltare le risate di chi ti guarda?
Di chi ti legge?
Di chi ti perde?
È questo che ti serve?
Cosa ti manca, stanotte, Pintupi?
Ti manca andare al cesso e poi entra una
che se non te lo succhia muore?
Ti manca uscire da qui?

Ti manca camminare sulle spine?
Ti manca ridergli addosso?
Ti manca urlargli in faccia che non pungono
abbastanza?
Cosa ti serve?
Di cosa hai bisogno Pintupi?
Di uscire da qui, di non essere mai entrato,
di scendere e salire, discendere e scalare,
e scrivere alla terra che tu lì non sei mai stato.